

La Chiesa in tempo di pandemia

Siamo ancora capaci di speranza?

La gioia non può essere uno sforzo personale di autoconvincimento segnato dal ripetersi interiormente che Dio c'è e provvede ad ogni situazione. La vera gioia è conseguenza di un'esperienza concreta, reale, che determina un certo fascino nella testimonianza personale di vita e di fede. È passato ormai un anno dalle prime restrizioni in Italia a causa della diffusione del Covid-19 e siamo ancora in mezzo ad una tempesta turbolenta e disorientante. Il virus è un terribile ostacolo che ci ha messo a dura prova, ma di per sé non è sufficiente per sconvolgerci completamente; questa prova sta mettendo in luce una serie

di problemi che siamo chiamati ad affrontare e che ci coinvolgevano già prima come credenti e come cittadini di questo mondo. Quali virus ha messo in luce il Covid-19? Quale esperienza di Chiesa stiamo facendo? L'immagine della tempesta fu ampiamente utilizzata nello straordinario discorso di Papa Francesco in una piazza San Pietro deserta il 27 marzo 2020. Il concetto prevalente di quel discorso si può riassumere nello slogan "Nessuno si salva da solo". Ad introdurre la preghiera fu letto il brano del capitolo 4 del

Vangelo di Marco in cui i discepoli si lamentano con Gesù che non si interessa della loro paura di morire e dorme tranquillo sulla barca durante una tremenda tempesta. È interessante la risposta di Gesù: "Non avete ancora fede?" Sono parole strane che potremmo aspettarci al termine del Vangelo, ma non nei primi capitoli quando ancora dobbiamo capire bene alcune dinamiche. Sappiamo però che i Vangeli sono stati scritti quando già è presente l'annuncio della Resurrezione e questa chiave di lettura condiziona

l'interpretazione del testo. La Chiesa oggi è capace di sperare, se ravviva questo atto di fede. Negli incontri di vita quotidiani non si bara, ci si può ritenere profondi credenti, ma la gioia o c'è e diviene contagiosa o manca e la testimonianza risulta poco significativa e talvolta controproducente. Il Covid-19 in ambito ecclesiale ha messo in luce il virus dell'ideologia inteso come immagine storpiata e scolorita del vero volto di Dio. Il credere allora può divenire una patologia favorendo una strumentalizzazione finalizzata

alla ricerca di potere o per coprire violenze e ingiustizie. L'Azione Cattolica, che fa proprio il fine apostolico della Chiesa, ha il dovere di ridare vigore all'annuncio di fede. I giovani oggi non ci chiedono un silenzio totale su Dio, ma di comunicare loro il suo vero volto e non un'immagine sbiadita e scolorita. Se ci adoperiamo per rivitalizzare l'annuncio della vera fede, la Chiesa può diventare luogo di speranza. Non si tratta semplicemente di superare il Covid-19: se sulla barca facciamo veramente spazio a Lui, non c'è tempesta che possa scoraggiarci.

Manuel Mussoni
(Presidente diocesano Azione Cattolica Rimini)

Settore Adulti

È passato un anno da quando ho chiamato don Giuseppe e gli ho chiesto: "Cosa facciamo adesso che hanno chiuso le scuole? Continuiamo a vederci in parrocchia?" Mi ha risposto: "No, sospendiamo tutto: adesso non si può più fare neanche la Messa!" È inaspettatamente, perché tutti noi credevamo che il virus non ci avrebbe coinvolto così da vicino, ho iniziato a cancellare sull'agenda tutti gli incontri programmati. Tante serate libere si sono riempite di telefonate, videochiamate e messaggi di preghiera e condivisioni per sentirsi vicini. Ad aprile il nostro don Giuseppe ha terminato il suo cammino su questa terra ed è stato un saluto doloroso perché non è stato possibile celebrare un funerale per poterlo salutare come meritava, ma tutta la comunità di san Vito si è sentita unita in un enorme abbraccio: abbiamo condiviso emozioni forti che ci hanno fatto sentire una grande famiglia. Poi a giugno sono riprese le messe feriali e domenicali e la nostra parrocchia ha avuto un regalo inaspettato, un sacerdote tutto per noi, don Ugo! E tutto è ripreso con energia nuova. L'agenda si è ricominciata a riempire di incontri, tutti on line: di preghiera, di programmazione o su temi attuali. Ad alcuni consigli interparrocchiali (Santarcangelo e San Vito) e ad incontri con adulti di Azione Cattolica diocesana, ci siamo interrogati su come stiamo vivendo questo tempo. Diverse persone temono che le distanze obbligate e gli incontri su internet, possano portare a una minore voglia di impegnarsi e di vedersi. In tanti invece pensiamo che ci sia bisogno di investire sulla speranza, che ci sarà voglia di rincontrarsi, di inventare modi nuovi e creativi per vivere al meglio la nostra fede. Di certo abbiamo capito che alla base di quello che viviamo e che organizziamo, alla fine di ogni bell'incontro e ogni attività, restano le relazioni, quelle vere, sincere, che si fondano sull'amore per Gesù e la nostra Chiesa, che ci danno la forza per affrontare anche le esperienze più dolorose, perché sappiamo di non essere mai soli, ma sempre in cammino,



«Alla fine di ogni bell'incontro e ogni attività, restano le relazioni, quelle vere, sincere, che si fondano sull'amore»

insieme agli adulti e alle famiglie della parrocchia e di AC.

Silvia Cenni
(Presidente AC parr. San Vito)

Settore Giovani

Quando ci imbarchiamo in una nuova impresa non è dato sempre avere le certezze sulle condizioni meteorologiche favorevoli del tragitto. L'unica scelta possibile è aver coraggio di navigare o rimanere ormeggiati aspettando tempi migliori. Credo che questa sia l'immagine più giusta, migrata dal mondo della navigazione, per definire il mondo giovanile in questi mesi di pandemia. Vi sono "barche coraggiose", spesso piccoli vascelli, realtà che hanno avuto e continuano ad avere il coraggio di navigare nonostante le difficoltà. Tra queste, gruppi di ragazzi che hanno scelto di non restare a guardare il mondo ma di sporcarsi le mani per migliorarlo: penso al gruppo

ACG della Grotta Rossa, che con il progetto Rete, si è attivato per donare alle persone del quartiere in difficoltà alcuni servizi utili come fare la spesa, aiutare con i compiti i ragazzi svantaggiati e tante altre cose. Ma vi sono anche "barche ormeggiate", realtà che da marzo scorso hanno scelto di rimanere in porto per attendere un vento buono che tarda ad arrivare. Tutti i momenti di crisi ci chiamano ad una conversione: «Peggio di questa crisi, c'è solo il dramma di spreccarla» ci ha detto Papa Francesco. Le nostre realtà giovanili possono diventare il luogo giusto dove sperimentare nuove strade coraggiose. I giovani e i ragazzi, i grandi dimenticati di questa pandemia, hanno bisogno di tornare a respirare che il futuro è anche per loro. Hanno bisogno di tornare a sentire il senso di comunità: mi sembra che la pandemia abbia "azzerato" in molti casi il sentimento di comunità che portavano nel cuore. Se manca questo, come domani potremmo pensare di costruire con le generazioni un mondo migliore? L'individualismo, accentuato dal "distanziamento sociale", rischierà di sopraffarci. Andrà tutto bene: questo è stato il motto del lockdown. Ma ormai forse la rassegnazione ha sopraffatto questo motto ottimista. Nessuno si salva da solo: questo è il grande

insegnamento del Vangelo, questa è la grande verità che ci porteremo nel cuore da questa esperienza della pandemia. Rimettiamo nel centro il valore della comunità, riscopriamo il nostro essere Chiesa: costruiamo, insieme ai giovani come protagonisti, un mondo strutturalmente migliore e più fraterno. «Camminiamo nella speranza» (Papa Francesco).

Filippo Pasquini
(Vicepresidente Giovani diocesano)

ACR

Come una barca in mezzo al mare, le vele sbattute dal vento, la riva sempre più lontana. La paura crescente, sempre più forte, di ritrovarci soli e senza una direzione, dispersi. È stato in mezzo a questo scenario che Papa Francesco ci ha dato una scialuppa di salvataggio, un ormeggio, un porto verso cui remare. Una Piazza San Pietro deserta, la pioggia fitta e la presenza di un uomo che con la sua testimonianza ha provato ad essere luce e guida per una Chiesa spaventata e piena di paure. Quasi un anno è passato da quel momento e tante cose sono cambiate. Stiamo facendo i conti con una "nuova normalità" che ci ha messo di fronte a nuove sfide educative e

ad una riscoperta delle nostre comunità. Il 2020 ha messo in crisi un modo di vivere la Chiesa consolidato negli anni e per certi versi ci ha dato l'occasione di ripensarlo, immaginarlo nuovamente. Le parrocchie si sono rimesse in gioco, comprendendo il valore dell'incontro, del confronto e delle relazioni umane. Sono stati, e purtroppo ancora lo saranno, mesi di sfide soprattutto nel campo educativo. Chi ha maggiormente subito le conseguenze di questa pandemia sono sicuramente i più piccoli. Passare dal gioco dal vivo ad attività svolte dietro ad uno schermo non è stato semplice, soprattutto perché l'intera quotidianità si è spostata all'interno delle mura domestiche. Il ruolo di "svago" e l'occasione di ritrovarsi, che ha sempre svolto l'incontro settimanale, è entrato in crisi. Tante sono state le comunità che hanno vissuto un momento di

«Peggio di questa crisi - ci ha detto Papa Francesco - c'è solo il dramma di spreccarla». Le nostre realtà diventino il luogo dove sperimentare nuove strade coraggiose

difficoltà proprio per questa ragione, ma questo per fortuna non ha scoraggiato gli educatori e i sacerdoti. Creatività e idee innovative sono state sperimentate per continuare a garantire entusiasmo e voglia di "vedersi" anche se, talvolta, solo virtualmente. Una sfida educativa profonda che richiede di mettere in campo nuove modalità di approccio, nuove formule di interazione, nuovi stili comunicativi. Il contesto pandemico ha inoltre riportato al centro l'Eucaristia e l'incontro con la comunità parrocchiale come momento importante e centrale (a volte l'unico vissuto "in presenza"). Un appuntamento che oggi assume più che mai un valore speciale e fondante tanto per i piccoli, quanto per gli adulti. Un'occasione che ci ricorda, seguendo le parole del Santo Padre, che in mezzo alla tempesta che in questo anno ci siamo ritrovati ad affrontare non siamo soli: Lui è con noi, non dobbiamo avere paura.

Pamela Bartoli
(Responsabile diocesana ACR)